LE NOZZE

DI CONTADO.

MASCHERATA

FATTA IN REGGIO

Nel Carnovale dell' Anno
MDCCXXXII.

BACCANALE.

DAlla Rocca vicina,
Che la Coppia divina
Racchiude, e l' alma genero-
sa prole,
Fulgida più del Sole,
Qual sbocca generoso
Strepito armonioso,
Ed amoroso (le,
Di Siringhe, di Flauti, di Fisto-
Di Cornamuse, e Pifferi,
Di Pive, e Buccine,
Di Bronzi sonatorii,
Di Corni venatorii,
Di Cerati Oboè,
E di mille Evoè?
Odo, ò d' udir mi sembra
Gente, ch' alto gridando i Tirsi impalma,
E batte palma a palma;
Un carolar di balli,
Un nitrir di Cavalli,
Un' agitar di ruote,
Che tutto il terren scuote?
Che sarà, che sarà?
Andianne, andianne
Zoppicando,
Puntellando
Al fido bastoncel l' infermo piede,
Ove il contento ha sede:
Fu sempre destro Apollo
A chi ha la Cetra al collo:
E voi restate, infeste
Nere cure, e moleste;

Che a trar un sasso vale
Il regio Carnovale.
Forse il genio del loco,
Genio, ch' è signorile,
Avrà di nobil foco
L' Anime acceso, e di piacer gentile;
Onde non sola vanti
L' Austria i larvati incanti,
Ma pari a lei si renda,
E d' eguale bellezza Emilia or splenda.
Ma sù la regal Piazza,
All' Armi, e a Marte sagra,
Che alle beate mura apre l' ingresso,
Qual folto, e spesso
Popolo ondeggia,
E romoreggia
Qual in Mar l' onda,
Qual sul Pin fronda?
Chi batte Naccare,
Chi tocca Cetere,
Chi fino all' Etere
Manda un difforme
Suon, trasformato in varie guise, e forme,
Tutti giulivi,
Tutti festivi,
Però con gli occhi immoti,
A misurar della gran porta i moti.
O Giovanetti
Spiritosetti,
Dite, se amate
I Carmi, e il Vate,
Che vi diletta,
Che quì s' aspetta?
Forse il Trojan Cavallo,
O' il Dio del Vino in ballo,
O' l' ampia, e fatal Gabbia,
Che tanto Mondo ingabbia?
Dite: ma il giovenil stuolo sen ride,

E mi

E mi deride.
Solo un vecchio canuto nel mento,
Col crine d' argento
Si volge, e dice:
O te felice,
Che tai cose a mirar serban le stelle!
Non è, non è la gran Dardania mole
Di Semele, ò la Prole,
Che quì s' attende, ò il Carcere fallace,
Che tanti serra, e piace;
Altra pompa, e più rara,
Alto Signor prepara;
Signor, che a cose non più viste avvezzo,
Sù Carro mobile
Con fasto nobile
Celebrar vuole
Tra Feste camporecce
Le NOZZE Villerecce.
Disse appena il Veglio, ed ecco,
Al fragor di Tamburi, e di Timpani,
Al scintillar dell' Armi,
Al risuonar de' Carmi
Uscir: ed oh qual' esci,
Gentil foriero,
Di piacer vero;
Già ti conobbi al portamento, al volto,
All' odoroso, e molto
D' Uve, d' Ulive, e di bei Cedri incarco,
Di cui vai carco,
Dolce, e fruttifero
Peripomifero
Di Bacco Genero,
Di Pale Suocero
Fertil Vertunno,
Che al fresco Autunno
Orni di frutta
La turba tutta
Di Ninfe, e Pastori,

Che a pieni Cori
Te cantando,
Te lodando,
Il tuo crine inghirlandar di fiori.
Dimmi: ma come vieni a queste mura,
Se commise il Signor, che quivi impera,
La felice coltura
Del bel Recinto, onde va gonfia, e altera
L' onda del mio Crostumio alla tua cura?
Guarda, Vertunno, guarda; imparar dei
L' impero a paventar de' maggior Dei.
A tali accenti i lumi addietro ei volge,
Indi gli abbassa,
E sorridendo passa.
Sieguono il Duce loro, agili, e snelli,
Pomposi, e belli,
Infiorati,
E varicolorati,
Cinte le chiome
Di rosee Pome,
D' aurei Peri
Cento, e cento Giardinieri.
Tai Custodi nò, non ebbero
Di valor pari a costoro
Le famose suore Esperidi,
Che difese ben avrebbero
Le fatali poma d' oro;
Nè sarebbe ora compianta
L' incautissima Atalanta.
Entro cestelle,
Entro fiscelle
Di giunchi inteste,
Vari-conteste
Portan essi in bell'ordin disposte
Sù bianchi lini,
Tra fiorellini,
Odorose Bergamote,
Saporose Melarose,

E coll'

E coll' agro Genovese
Il nettareo Portoghese,
E il neutral picciol Cinese,
E il Pierin soave, e grato
Che delizia è del palato.
A me quel dolce frutto,
Turba fugace, e lieve,
Da bagnar il labbro asciutto,
Onde il Canto sia men grieve.
In sì dir, Genio m' appare,
Con aurea benda,
Che pare discenda,
Poi s' attortiglia,
E in se stessa si ripiglia.
Nudo il piede, e nudo il petto
Il diresti un' Amoretto,
E vivace l' aria fere
Sù bianchissimo destriere:
Prendi, ei mi dice, questo aurato Cedro,
Che colto è fresco fresco
Dal Giardino Principesco.
Oh chi sei, Genio cortese,
Qual la Squadra, che ne guidi?
Sono il Genio del Paese:
Questi i Genj a me più fidi:
Genj sono, che più piacciono
Al Signor, che quà mi mena;
Altri Genj abbietti giacciono,
Qual fa il Serpe in sull' arena;
Che quel sol Genio a lui piace,
Che a Virtude in nodo è stretto,
Genio sol di fede, e pace,
E d' un casto, e ver diletto:
Quel, che miri è Amor del Canto;
Questi è il Genio d' Ipocrene;
Quel, che lucido è cotanto,
Genio egli è del comun bene.
Altre cose direi, ma veggo moversi,

E contorcesi
L' alte Machine regali:
Date moto, o miei Guerrieri
Alle briglie de' Corsieri:
Nostra è cura ir carolando
I be' Cocchi accompagnando.
A tai detti qual folgor sen vola,
E' a me s' invola.
Largo, largo a i duo CARRI,
CARRI, che invidia fanno
A quei, che resse un dì l' Egizia Donna,
Fosse in usbergo, ò in gonna, e al pari stanno
Di quel, che guida il dì, di quel, che trasse
La Cipria Dea da Passo, ò da Citera.
All' intorno all' intorno
Con vermiglj colori
Per man di Primavera
Stanvi dipinti i fiori,
E colorite pendono,
E si stendono
In sù fasce dorate
Da nodi raggruppate
Del fresco Autunno le mature frutta.
Così rende in modo raro,
Inserendo il Pomo, e il Pero
Alla siepe il Giardiniero
Preziòso anco il riparo.
Dentro poi, quale s' alza
Di picciol colle la gentil pendice,
Che porge in ogni loco,
Crescendo appoco appoco,
Al passaggier, ch' è lasso,
Riposo ad ogni passo;
Tale il Cocchio s' innalza,
E la dolce salita
In ogni moto addita
Sovra purpureo panno,
Facile scanno,

Ove ſen ſtanno
I lieti Spoſi, e i Genitor felici,
Del ſacro Foco i gran Miniſtri, e l' Arti
Delle ſolenni Nozze all' opre inteſe,
E al celeſte lavoro
Di gemme ſparſe, e d' oro.
Ma de' due Cocchi in ſu le illuſtri cime,
Quai Re ſul Trono,
Due Numi ſono.
O Lucina, Latonia Febea,
Illita, Junonia Cretea,
Elea, Protirea.
Così t' amino le Spoſe
Del Metauro, e dell' Amfriſo;
Così il ſen t' empian di roſe,
O fedel Raccoglitrice,
E all' inaffio di freſc' onda
Creſca il Ditamo felice,
Che le tempia a te circonda.
E tu, Padre Imeneo.... Ma con la mano
M' impon ſilenzio il Nume, e a parlar prende.
Voi, che diſtinte in bell' ordin mirate
E ſete, e gemme in sì pompoſa moſtra,
E le bende, e le faſce diviſate,
Attenti a qual s' imperla, a qual s' innoſtra;
A maggior coſe lo ſtupor ſerbate,
Che quì tutta non ſtà la gloria noſtra:
Altra vlrtù, che l' occhio non diſerra,
La Machina real naſconde, e ſerra.
Io di Ciprigna, e della invitta Alcmena,
Io dell' invida Giuno il nodo ſtrinſi,
E al ſuon di luſinghevole Sirena
L' ondoſa Teti al fier Netunno avvinſi;
Ora però non ebbi più ſerena,
Che quando i due Paſtor di laccio cinſi;
I due Paſtor, cui la ſovrana Cura
Tanta vaghezza, e tanto onor proccura.
Non così allor, che in rugiadoſe ſtille

D' Ad-

D' Admeto il buon Paſtor di foco acceſi;
Nè quando il core della bionda Fille
Ver l' Amante Silen men duro io reſi,
O' quando la vaghiſſima Amarille
Coll' amabile Silvio in guardia preſi,
Al primo entrar sù queſto Cocchio il ſeno
Sentii ben d' altra maeſtà ripieno.
Diſſe il Nume: e riſuonaro
Al finir de' lieti accenti
Cento Muſici Stromenti.

IMENEO, E LUCINA.

EPITALAMIO.

QUesto, questo è il bel Giorno,
Che, del Crostumio in sulle sponde amene,
Tirsi, e la bella Irene
Giuransi in Nuzzìale
Nodo fede immortale;
Tirsi il più vago, e più gentil Pastore;
Irene il primo Onore
Di queste Selve, e Campi,
Ambo in valor, ed in beltade uguali;
Che al gentil portamento,
Agli aurei costumi,
Alle maniere oneste
Alme mostran di queste
Selve, e Campagne ancor più degne assai.
E già il festevol grido
Della Pompa giuliva,
Che all' alma Coppia in mille modi applaude,
Passa di lido in lido,
E fin sull' Etra arriva.
Oh dolce nodo, e caro,
Cui non meno i più saggi
Pastor, ma i Numi istessi
Di queste Selve l' approvar del paro!
E sotto pastorale ammanto anch' essi
Godon di far più adorno
Questo, Sposi, a Voi sacro, illustre Giorno.
Io stesso son quel Nume,
Che i sacri Vati a Nuzzìali Feste
Sempre mai di chiamare ebber costume.
Or non chiamato, e con piacer discendo;
Tal mi fan forza i vostri pregi illustri,
Ch' or celebrare intendo.

Tu

Tu meco pur discendi, o eccelsa Dea
Lucina, e di Te pur la Coppia è degna:
Ambo de' chiari Sposi a larga mano
Spargiam le grazie, e le fortune in seno.
Debbesi quest' Onore
Ad Anime sì belle;
Debbesi pure al faretrato Amore,
Per colpo illustre tanto,
Onde n' avrà il Crostumio eterno il Vanto.
Sù, pargoletti Amori,
Scendete in nobil Coro,
Ma con le penne d' oro,
Ma col dipinto Viso
Di più scelti colori,
E in vario stuol diviso,
Intorno a' lieti Amanti
Sciogliete i dolci Canti;
Indi, volando, e rivolando a gara
Sul labbro ora di Lei, or sulla fronte,
Ora sul biondo crine, or sulle vive
Di Tirsi alme pupille,
Ridenti il piè fermate,
E in seno a Lor versate
Sempre nove faville.
De' Sposi a eterna lode
Tale Imeneo, e Lucina applaude, e gode.
Luc. Fia delle Grazie ancora impegno, e cura
Di quanti avran tesori
Girne spargendo il fortunato Albergo,
E quanti han rari pregi
Infondere in que' Cori,
E in lor le Dive raccoppiar se stesse.
De' Sposi a eterna lode
Tale Imeneo, e Lucina applaude, e gode.
Imen. Voi pure, illustri Vati,
Il lietto Giorno aspetta;
Voi da Venosa, io chiamo, e da Verona
Ad intrecciar Corona

Alla

Alla coppia diletta.
Te al par d' ogn' altro io bramo,
Gentilissimo Altilio,
A versar di bei Carmi un' egual nembo,
Qual del Sebeto in riva
Un dì versasti in grembo
All' Arragonia Diva.
De' Sposi a eterna lode
Tale Imeneo, e Lucina applaude, e gode.

Luc. Ninfe, e Numi Silvestri, e Genj amici,
Abitator di queste Selve, e Fonti,
Già vi ravviso or pronti
Ad accrescer l' Onore al Bel Trionfo:
Altri spargano fiori
Sul Talamo felice;
Altri del lieto Albergo in sulle porte
Appendano Ghirlande
Di paciferi Ulivi;
Altri su chiari Sposi
Versino eletti Balsami odorosi.
De' Sposi a eterna lode
Tale Imeneo, e Lucina applaude, e gode.

Imen. Sù, lieti Pastorelli,
Con Vostre Ninfe a lato,
Tutti leggiadri, e snelli
Ite intrecciando al Canto i dolci Balli.
S' oda per Monti, e Valli,
Per questo ampio Contorno
Tal lieta risonar Voce festiva;
Viva la bella Coppia eterna, Viva;
Ne mai più giunga a sera un sì bel Giorno.

Luc.) De' Sposi a eterna lode
Im.) Tale Imeneo, e Lucina applaude, e gode.

Sposo,

SPOSO, E SPOSA.

EGLOGA ANACREONTICA.

Tirsi, ed Elpino.

Tir. VEdi, Elpin, vedi la folta
Lieta Turba in ordinanza
Fra le strade ampie raccolta?
Pompa tal d' alta possanza
Opra è sol, che il rusticale
Braccio assai di molto avvanza.
Ecco sovra un trionfale
Carro appar Sposa Novella,
Quasi adorna alla reale.
Fortunata ognun l' appella;
Poichè a Lei, tanto gentile,
Donò il Ciel sorte sì bella.
Chi mai vide altra simile,
Che a ragion fra noi si vanti
D' innalzar suo stato umile?
Dimmi, Elpin, qual Ninfa tanti
Agi, e Onori al par di questa
Lampeggiar si vede innanti?
Nulla più bramar le resta;
Che, a compir sue voglie appieno,
Giovin Sposo anco s' appresta.
A Lei brilla il core in seno;
Ma oh quant' altre, sorridendo,
Gittaran rabbia, e veleno?
Elp. Non più, Tirsi; anch' io comprendo
Molto ben quel, che diranno;
Che il parlar del Mondo intendo.
Dirà il Mondo, che quest' Anno
Troppo è scarso, e che dovria
Esser quel del Disinganno.

Che

Che il far Nozze è Mercanzia
 Di gran ſpeſa, e grande abuſo,
 Che gridar fa Economia.
Ma ogni Spoſa ſolo all' uſo
 Viver vuol, non all' antica,
 Che tal coſa è già in diſuſo.
Ella ſolo all' ozio è amica,
 Al piacere, ed al ripoſo,
 E al lavor mortal nemica.
Tutto ciò, che il ſaggio Spoſo
 Pur vorria, non mai gradito
 A' Lei ſembra, ed anche odioſo.
Onde in Caſa odia ogni rito,
 Odia inſin picciol facenda,
 E fors' anco odia il Marito.
Guai, che Rocca, ò Fuſo prenda:
 Guai, che aſcolti, quando falla,
 Volontier chi lei riprenda.
Dal cianciar con altre tralla;
 Sdegna ſtar con la brigata
 A filar tal volta in ſtalla.
Ella tanto è delicata,
 Che, ſe mai col piede preme
 Un' ortica appena nata,
Piange toſto afflitta, e geme,
 Si contorce, in furia sbalza,
 E di ſdegno, e rabbia freme.
Poi, gridando, in caſa balza,
 E proteſta a ognun de' ſuoi,
 Che non vuole andar più ſcalza.
Franco parla; e dice poi,
 Che s' imbratran ſue manine
 Nel pelar la foglia a i Buoi.
D' Ocche, Polli, e di Galline
 Non vuol cura; e pur ben ſallo,
 Che ciò fan le ſue vicine.
Se foſs' anche un Papagallo,
 Non le aggrada; anzi tutt' ora

Di nutrir le basta il Gallo?
Qual stupor, se và in malora
Poi la Casa a rompicollo?
Tir. E' peggior mia Moglie ancora.
Mi vergogno, e pur dirollo:
Ha mia Moglie un Pellachiù,
Cui sol pensa a far satollo.
Ella vuol Fibbie, e Fissù,
Qual portar suol Cittadina;
Si può mai sentir di più?
V' è di più: Che Bustarina
Ricamata anch' ella porta,
Sol per far la Signorina.
Sin da Putta ella era accorta,
E sembrava un' acqua quieta,
Ma facea la gatta morta.
Elp. Sì, che ogni bella
Suol Pastorella
Far la ritrosa
Pria d' esser sposa.
Tir. Ma, sposa fatta,
Tosto ritratta
L' uso primiero,
E tutta impero
Vuol pompe, e gale,
All' altre uguale.
Elp. Grida stizzata,
Qual forsennata,
Con alte note,
Ch' ella ebbe in Dote
Scudi ancor cento;
Onde a talento
Del suo capriccio
Senz' altro impiccio,
Vuol comparire,
E lasciar dire.
Tir. Ch' or non si suole,
E poi non vuole

In caſa ſtarſi,
Ed invecchiarſi
Stretta, e rinchiuſa,
(Che più non s' uſa)
Come romita
Nella fiorita
Età ſua freſca,
Che ognuno adeſca.

Elp. Che notte, e giorno
Vuol gire intorno,
Quà, e là vagando,
Cicisbeando .....

Tir. Ma ſempre al fianco
Trè, ò quattro almanco
Fidi Galanti,
Non però amanti.

Elp. Queſto è l' uſo; e guai, ſe a caſo
Voglia alcun, ch' altro ſi faccia:
Gonfierà la Moglie il naſo,
E dirà con torva faccia:
Dunque ſtarſi giovinetta
Dovrà in Caſa, e poi, che taccia?
Non fia ver; sò qual permetta
Libertà tutto il Vilaggio:
Chi vuol dar legge sì ſtretta?
Io non vo', che il Maritaggio
La Catena mi prepari
D' un' odioſo, e vil ſervaggio.

Tir. Chi vuol Moglie aſcolti, e impari.

Sacerdote, e Sacerdoteſſa del Luogo.

IN faccia all' Oriente
Così ſta bene il ſacro Altare, Idreno.
Coronata di Mirto
La Vittima s' appreſti, e di Lieo
L' argenteo Nappo, e gli odoroſi Incenſi.
O fortunata Coppia,
Pria, che vi ſtringa in dolce Nodo Amore,
Si prendino dal Cielo i lieti Augurj.
Lo Stral, che in ambo impreſſe
Sì profonde ferite,
Strale non è d' avara voglia, o quello,
Che alle Fedre, e Medee d' atro Veneno
Ingombrò Mente, e Seno.
Venner dal Ciel le voſtre fiamme, e pria
Nella Stella natìa
Ei ſol le acceſe: Ei ſolo ora vi ſcorga
Di voſtra ſpeme alle beate mete.
Si ſuſciti la fiamma; ed io frattanto
I Sacri Ufficj alternerò col Canto.

Strofe prima. Quale in faccia del dì puro, e ſereno
Sincera ſplende la novella fiamma,
E ſi rivolge, e ondeggia, e più s' infiamma:
Tale ancor d' Amarilli,
E tal di Silvio ancora
Il puro Ardor sfavilli;
E queſti, e quella ogn' ora
In bella gara di più vivo amore,
Si ricambin fra lor penſiero, e core.

Antiſtrofe. E tu, figlia dell' Ira, e del Soſpetto
Che con gelida mano i Cori amanti
Intiepidiſci, e co' timori, e pianti
Scherzi, Moſtro maggior dell' atra Aletto,
Così quì pure anciſa
A rimaner t' appreſta,

E nel

E nel tuo ſangue intriſa;
Come al cader di queſta
Venerabil Bipenne ecco ſen langue
La Vittima dell' Are appiedi eſangue.

Epodo. E quale or dalle fiamme al Ciel s' eſtolle
Nembo odoroſo, e molle
Di puri Incenſi, e di Lièo ſincero
Sciolto in vapor leggiero;
Tal ſulle penne a' venti
Giunga alle Sfere il ſuon di queſti accenti.

Strofe 2. Vieni, fauſto Imeneo, Tu, che pareggi
All' Opre il Genitor, la Madre al volto;
E Amore il sà, che ne' tuoi Lumi accolto
Altere gir di ſue ritorte, e leggi
Feo le Donzelle Argive;
E Atene il sà, che vide
Le pallide cattive
Tornar da ſpiagge infide,
E dar lode al Valor, che fulminando
Sceſe ſull' empio Predator col brando.

Antiſtrofe. Vieni, fauſto Imeneo. Forſe de' Boſchi,
E de' rozzi Paſtor ſdegno ti preſe?
Ma quì pur Febo ad ingannare appreſe
Della ria ſorte i dì più tetri, e foſchi:
Dell' altrui Torto rea
Quì pur poſe il ſuo ſoglio
La fugitiva Aſtrea;
Nè quì geloſo Orgoglio,
Nè avare Voglie mai, ne' infidi Cori
Nudronſi in ſen da' ſimplicetti Amori.

Epodo. Ma già l' aer ſi fende: è deſſo, è deſſo:
Mel dice il folto, e ſpeſſo
Onor de' raggi, e l' aurea Face, e il Giorno
Di nuova luce adorno:
Alternino il bel Carme Amore, e Fede;
Ardano omai le Nuzziali Tede.

SACERDOTE, E SACERDOTESSA DEL LUOGO.

SONETTO.

QUesta di cento Achei cantati Numi
Sacerdotessa in abito sì adorno,
Cui stan le Grazie, e i bassi Dei dintorno,
Giove nel portamento, e il Sol ne' i lumi.
E Questo, che di Numa apre i costumi,
E del Lazio profano in sì bel Giorno,
Da cui pendenti, delle nevi a scorno,
Stan del Capo, e del Mento argentei fiumi,
Fan, che tutto Parnaso oggi prorompa
In Canti, e Plausi, e Amor squarci sue bende,
E quasi le Saette, e l' Arco rompa;
Mentre umile Imeneo tal luce accende,
Che sotto il finto d' imitata Pompa
Vera Grandezza, e Maestà risplende.

Padre, e Madre dello Sposo.

SONETTO.

In lingua Reggiana popolare.

SET, Mujera, ch' in cua l' è appunt col dì,
Ch' als' muda affatt affatt la nostra Cà?
La Nuora vin, vultemla ò d' là, ò d' zà;
An s' è psuu fer a manch' d' n' fer acsì.
Mì, pr' fer bein, j' ò fatt tutt col, che psì;
Tocca mò a vù a guarder, ch' l' an gh' daga in là;
E, prch' l' an fazza cmuot quelch' una fà,
Tiree bein la cavezza, e tgnila lì.
Vù sj Rzdora; ès farò mì col, che prò.
La peer pò Fiuala bona, e s' meì la n' fuss,
Tant, e tant an s' ha gnianch da fer falò.
E sò bein, ch' agh' frà d' Zent fluss', e rifluss;
Ma pr' nù Duu al gh' in frà zà fin' ad cò.
Fens' unour, e ch' è d' dria, sera pò l' uss.

PA-

Padre, e Madre della Sposa.

SCHERZO IN DIALOGO.

Nice, Idreno.

Nic. ECco il bel Giorno, Idreno, eccolo alfine,
In cui (e con che onor della Famiglia)
Le Nozze ſtrepitoſe
Della noſtra vediam sì dolce Figlia.
Che diran le Fanciulle a noi vicine,
Che addietro ſon reſtate a labbro aſciutto
Con lor confusione;
Sebben di colte, ricche, e ſpiritoſe
Sappiano fare in tutto
Sì altera profeſſione?
Baſta; mia Figlia è Spoſa; ed io in me ſteſſa
Sento piacer, come ſe foſſi deſſa.

Idr. Mia Nice, io compatiſco
Queſti, che ſveglia in te l' amor di Madre,
Teneri ſenſi, anzi gli approvo in parte:
Mettere ogn' opra, ed arte
Per collocar le propie figlie è queſto
Coſtume d' ogni Madre e novo, e priſco;
Perche, ſe in lor ſi ſpecchia,
Che creſcon tutto il dì vaghe, e legiadre,
Par l' accuſin di vecchia,
Ed al confronto loro
Sembra vadin ſcemando appoco appoco
I di lei vanti, ed i tributi altrui.
Poi rieſce ad ogni Madre ognor moleſto
Dover, preſenti loro, e al ballo, e al giuoco
Moſtrar più di contegno, e di decoro,
Per non ſvegliar sì preſto
Nella tenera età
Diſio troppo gentil di libertà:
E ben, Nice, tu 'l ſai, qual ſia martoro

In certo converſar, ch' oggi sì piace,
Quella di ſoggezion neceſſità.

Nic. Dunque ſpina non v' ha,
Che il ſen de' Genitor più addentro tocchi,
Che figlie da marito aver ſu gli occhi;
Ed è conſiglio amico,
Maritandole toſto, uſcir d' intrico:
Quindi, più ſempre lieta,
Io rendo grazie al Cielo,
Che giunger fece a sì felice meta
I miei voti, e il mio zelo.

Idr. Tu par, che tutta in gioja ti diſtille,
Nice, a un tal novo Imeneo,
E a ragion, che a te non duole
La gran ſpeſa, che ſi feo,
Perche ſol ſpendi parole;
Ma il tuo Idreno non così,
Perche tutto egli in un dì,
Quanto adunò in più luſtri a ſtille a ſtille;
Versò, ſemplice, a torrenti,
Ed avvien, che ciò il tormenti
Anche in mezzo agli applauſi, ed alla gioja:
Più non dan borſe vuote altro che noja.

Nic. Adagio, Idren; tu dici, a quel, che inteſi,
Che ſol parole io ſpeſi,
Quaſi che queſte, al pari
Degli ſteſſi danari,
Valor non abbian molto;
Sol io verſai parole, è ver; ma tali,
Che più de' ſuoi natali,
Accrebbero alla Figlia il più bel pregio.
Odi, qual le formai, con ſtudio attento,
Onde ricca or ne và, teſoro egregio:
Certe d' aggiugner grazie agli occhi, al volto,
Di compor ſguardi, e riſo, e ſparger vezzi,
Finiſſime maniere,
E di fare in amor graditi, e cari
Con gentil maeſtade ancor gli ſprezzi,

E quel

E quel dar legge ai passi, al portamento,
Serbar contegno, e misurar gl' inchini,
Queste son doti, Idren, c' han gran potere,
E spesso, più dell' or, compran gli amanti.
Qual fia dunque stupor, che a degno Sposo,
Onde più ancor fia stirpe nostra alzata,
In nodo glorioso
Noi la veggiam legata?
E in festevol corteggio, e pompa altera,
Seguirla Oggi per tutto illustre schiera;
E lo speso t' affligge in tanta gloria?

Idr. In miseria talor torna la boria.
L' apparato anch' io veggio
Ricco, splendido, adorno,
E il vario numeroso ampio corteggio,
Talche parmi in questo Giorno
Si rinnovi in nostra Villa
Il Trionfo di Cammilla.
Ma pure, a dirla schietta,
Questa così magnifica figura,
Che tanto altri sorprende, e altri diletta,
A me fa gran paura.
Io vorrei, che lo Sposo avesse a core
Quella del buon Moral grave Sentenza:
Che in ogni occasion di farsi onore
Cominciar dal risparmio è gran prudenza.
Guai se lo investe il van piacere altero
Di tornar altra volta
A comparir da grande;
Miracolo sarà, s' egli non spande
Con allegrezza stolta
In un sol giorno il patrimonio intero.

Nic. Dunque fia tuo consiglio,
Che sotto ignobil tetto,
O' del Contado in solitario esiglio
Meni la Figlia tua vita infelice:
Troppo questo disdice
A chi d' onor nutre alcun senso in petto.

Idren, Donna non v' è,
Benche di ſpirto, e di beltà più ſcarſa.
Che ſi condanni, oimè,
A far sì triſta, e inſolita comparſa.

Idr. Nice, non ti turbar; che alla Cittade
Andrà la Figlia noſtra
A far di ſe, come fan l' altre, moſtra:
E forſe la vedrai ſeguir lo ſtile
Del veſtir gajo, e del trattar gentile,
Che in queſta noſtra etade,
Se non fa impoverir, par rozzo, e vile.
Forſe chieder l' udrai l' arga, e da feſta
Andrienne alla moda;
Anzi di lunga coda.
Ma di un drappo di Francia, e d' or conteſta
Pompoſiſſima Veſta;
Baſta, che non pretenda anche i Paggetti,
E che non cerchi in gemme, ed in merletti
Tutta portar la dote accolta in teſta.
Nice, sì, ciò vedrai; ma non ciò ſolo,
Se al parer mio lo ſpoſo or non ſi attiene;
Fra non molto vedrai
Venir la Figlia tua, la vaga Spoſa,
Non più rigoglioſa,
Ma pallidetta infra vergogna, e duolo,
A chiederti danaro,
Onde il Mercante accheti, e il tenga in ſpene;
Che, ſe tu non avrai,
Come ſpeſſo averrà, monete pronte,
E fia, ch' indi l' anello, e l' Andrienne
Vadi a poſar nel Monte,
Nice, allor, che dirai?
Talun vid' io, per ſoſtener l' impegno,
Giugner per fino al ſegno
Di appoggiarſi al Notaro
Col fondar cenſi, e venderli all' Avaro:
Nice, più dir non vò. Quanti tutt' ora
Godono andar per vanità in malora!

Nic.

Nic. Mà le misure poi prender si denno
Da chi un' onzia hà di senno;
E tu, Idren, col pensar souverchio, e arciccio,
Par, brami a tuo capriccio,
Senza badar all' uso, ed agli esempi,
Guastar le leggi, e scompigliare i tempi:
Nè oprar ciò mai conviene
Da Chi di onor non vol cometter fallo,
O' non gode di altrui favola farsi:
Bello sarìa la Figlia affè mirare,
Quallor van l' altre, ò sia al Teatro, ò al ballo,
Quasi in dura prigione in Casa starsi;
O' fuora uscendo, all' abito sdruscito
Disusato, o volgare,
Dalla vil plebe esser mostrata a dito.
Idr. Nè, che debba Ella ognor viver romita,
Nè di quello, che a Lei convien, quì parlo:
Nice, son d' oggidì le mode un tarlo,
Che, con tacito dente entro serpendo,
Mai non iscopre il danno,
Finche, troppo rodendo,
Non fa cader lo Scanno:
Il suo mezzo hà virtù: quanto é gradita
Donna, che senza sfoggio è sempre quella!
Da ognun s' onora più picciola stella,
Ch' eterno abbia il suo lume,
D' un immenso splendor, che tosto isfume.

PA-

PADRONA, E PADRONE DEL LUOGO.

CAPRICCIO.

NOta vi è, Conteſſa mia,
D' Imeneo la dolce nova,
Per cui tutto or ſi ritrova
Il Villaggio in allegria.
Feo lo Spoſo alfin l' invito,
Che poteva eſſer men tardo,
Giuſta parte di riguardo
Al Padron di queſto ſito.
Preſentato all' Anticamera
Aſpettar l' hò fatto alquanto,
E mi ſon levata intanto
La mia veſte, che uſo in camera.
Col mio Abito da chiave,
E Parucca infino al fianco,
A ſeder, qual di chi è ſtanco,
Io mi ſon poſto ſul grave.
Entri, io dico al Cameriere:
La Portiera alquanto ſi alza,
E in trè ſalti dentro balza
Chi non sà di Cavaliere:
Può paſſar la ceremonia,
Et ancor la riverenza;
Solo in darmi l' Eccellenza
Usò molta parſimonia.
Col novello Spoſo uſare
Volli allor galanteria:
Godo, che Voſignoria
Siaſi preſſo a maritare,
Diſſi; ed ei ſpiegò l' Invito,
E a Noi chieſe in voti ardenti
L' alto onor d' eſſer preſenti
Al ſolenne ſuo Convito.

Era pur di lui pensiero
Far con Voi tal parte allora;
Ma eravate in letto ancora;
E poi v' era il Cavaliero.
Accettai, come si suole,
Dimostrando ritrosia:
Ringraziai con cortesia,
Ma però in poche parole.
Della sedia, e dello strato,
E del posto, e ancor de' titoli
Lui saran letti i capitoli,
E il Ceremonial di stato.
Due Livree fia, ch' io ritrovi,
Che in sposando, usò mio Nonno;
Ambo far comparsa ponno,
Coll' apporvi i nastri novi.
Son già in pronto due Villani:
Faran numero, e figura;
Sol la pelle è alquanto oscura,
Et il callo han sù le mani.
Fia ancor d' uopo del Paggetto,
Che la coda a voi sostenga;
Lo Staffier poi vi prevenga
Col guanciale da stalletto.
Per le Guardie al Caporale
Dato ho gli ordini opportuni;
Or or vado a darne alcuni
Per l' onor del Tribunale.
Preme assai, qualor festeggia
Folto popol del Contado,
Che si tenga il nostro grado,
Et ognuno ancor lo veggia;
Ma assai più, se a tai rumori
Venga sol per genio vago
Nobil gente ad usar l' ago,
O' tagliar, come i Sartori.
Mancav' anco al pregiudizio,
Ch' oggi in Villa si è introdotto,

L' altra

L' altra ſpeſa, a cui condotto
Noi hà il nuovo Spoſalizio.
Starſi in Villa, tempo fà,
Bel riſparmio era in effetto,
E godevaſi il diletto
Della cara libertà.
Or ſi ſpende aſſai dippiù;
Poichè quivi ancor ſua coda
Vi ha voluto por la moda:
Libertade non v' è più.
Voi perciò, Signora mia,
Perche alquanto voſtra Veſte
Sembra antica, la potreſte
Rinnovar con maeſtria.
Far di quella ben ſi può
Andrienne nobiliſſima,
Di buon guſto, e moderniſſima,
Con le maniche a Pagò:
Con leggera, ma non matta,
D' or ſottile guernitura,
E gentil diſinvoltura,
Sembrerà di freſco fatta.
Talun fora in ſimil caſo,
Che alla ſpoſa, ond' eſſer grato,
Fin di ganzo, e di broccato
Lei veſtir ſaria perſuaſo;
Tale ancor per ſtare a fronte
Dell' altrui sfoggio indiſcreto,
Uſeria certo ſegreto,
Che lo ſa il Notaro, e il Monte.
Per me non mi ſento accendere
Di coraggio a sì gran paſſo:
Star io lodo aſſai più baſſo,
Che ſalir, per poſcia ſcendere.
Mio poter, Signora mia,
Miſurar ſon troppo amico:
Così vuol Statuto antico,
Che ſi chiama Economia.

Al convito, & alla danza
Dunque andiam sù tal ſentenza,
E ſuppliſca l' apperenza
Al difetto di ſoſtanza.
Può del molto anche lo ſtolto
Far gran coſe a ſuo piacere;
Mà quì sì vi vuol ſapere,
Far del poco apparir molto;
Che, ſe in quel, che poi ſi fà,
A parlare in buon rigore,
Non può ſtar meſſer Splendore,
Monna ſtia Mediocrità.

Lo Spoſo invita il Padrone del Luogo.

SONETTO.

Signor, vuol di un Vaſſallo il pien riſpetto,
Qual ſon, che umile a' voſtri piedi io vegna;
E, in pria di dare alle mie Nozze effetto,
Scoprirlo a Voi per gran dover m' inſegna.

Che, ſe poi d' onorare il mio Banchetto
Voſtra Perſona per bontà ſi degna,
Con gran deſire all' Oſteria l' aſpetto,
Che il chiaro Augel di Giove hà per inſegna:

Venga, che quivi è il ripoſar felice,
E a onorato piacere il campo aperto,
Nè Alcun vorria volger mai quindi il tergo;

Ben sò, che tanto a me chieder non lice;
Ma compenſi de' Spoſi il picciol merto
L' Alto Signor di così degno Albergo.

NOTAJO, E SUA MOGLIE.

DI Bacco in nome, il Mille Settecento
Trenta due, questo dì ventiun Febbrajo;
Cleri, figlia d' Elpin dal Rio d' argento,
E Tirsi, figlio di Filen Caprajo,
Dansi le destre, e stipolan Stromento
D' assiem sposarsi, e consumar del pajo;
E, per Dote, oltre i ben d' Eurinda Madre,
Scudi ottanta in arnesi assegna il Padre.

E son Cuffie, Orecchin, Nastri, e Monile,
Il Pettine, i Grembiuli, e lo Specchietto,
Un Vestito di seta signorile,
Uno d' accia, e di lana un' altro schietto;
Una Botte, una Tina, ed un Barile,
E, per dolce ristor, di Piume il Letto;
Trè Camicie, una Coltre, e due Lenzuola,
Rocca, Arcolajo, Aspo, Telajo, e Spola.

E giudicata fù roba sì varia
Da Perito alle parti ambe amicabile,
Nè lo Sposo la vuol fondata in aria;
Mà obbliga ogni suo Ben mobile, e stabile,
Per poi renderla in forma Statutaria,
E resti l' Ippoteca ognor durabile;
E sei Scudi, in segnal d' Animo bello,
Dona Tirsi alla Sposa, oltre l' Anello.

A' quai cose, in Cucina appresso il foco,
Fur presenti Menalca, e Melibeo,
Testimonj ben cogniti, e del Loco;
Ed io, Scrittor d' Apollo Alfesibeo,
Con mia Moglie chiamato in Danza, e in Gioco,
Fra le Tazze, in cui bolle il buon Lieo,
Il Contratto sì lieto, a suon di Cetera
Scrissi, e lo pubblicai rogato, & cetera.

BAL.

BALLERINO, E BALLERINA.

FAnciulle amabili, feſtive danze,
Gaje Fanciulle, le Nozze attendono;
Già già rimbombano le piene Stanze.
Alla belliſſima Spoſa novella,
Al novel Spoſo vago ornatiſſimo
Danza ſi acceleri pompoſa, e bella.
Sù, via, dagli omeri le gravi, e meſte
Lane ſcotete, e allegra, ed agile
A Lor ſoppongaſi bizzarra Veſte.
Dal Sen vi pendino varj i naſtretti;
E ſottil biſſo ſul fianco ſcendavi;
Il Crine intreccino vaghi fioretti.
Già già le ſtridule Lire, e Viole,
Il dolce Flauto, l'acuta Fiſtola,
Già già ſi deſtano per le carole.
Già al ſuono invitaſi l'un l'altro, e pria
Le diſſonanti Voci s' alternano,
Finche ſi uniſcano nell' Armonia.
Io ſo, che incitavi quel Suono al Ballo
Impazienti; qual Tromba, ò Timpano
All' Armi ſtimola guerrier Cavallo.
Sù, via, ſi sfidino al dotto Giuoco,
Gaje Fanciulle, gli ornati Giovani,
Che più vi accendono di gentil Foco.
Inchino nobile ſparſo d' un riſo
Sia la disfida dolce autorevole,
A cui arrendaſi l' amato Viſo.
Quindi le morbide da bianca pelle
Man ricoperte inſiem s' annodino,
Poi ſi dividano leggiadre, e ſnelle.
Oh quai nel fervido bollor del Salto
Belli Amorini vedrò diſcendere,
E vezzi ſpargere ſu i Cor di Smalto!

Oh quai vedrannosi misti a sospiri
Furtivi sguardi, soghigni lepidi
In quei con ordine confusi giri.
Quando attortigliansi le ritondette
Insiem con arte polpute Braccia,
Oh quai fian tenere le parolette!
E il vario strepito quei cari accenti
Oh come allora saprà confondere,
Sicche se i portino segreti i venti.
Quando l' un cangiasi, e all' altro cede
La scelta Mano, e poi ricambiasi,
Nè più può stringersi, finche non riede;
Quai vedrò sorgere contrarj affetti,
Molestia a un tempo, piacer del cambio
Nei gelosissimi bei Giovanetti!
Ma già cominciano le prime danze,
Gaje Fanciulle, Fanciulle amabili;
E gioja ecchegiano le piene Stanze.
Già primi balzano nell' ampia Sala
Due Ballerini leggieri, e rapidi;
Gli altri s' arretrano, e Lor fan' ala.
Ve', come agli omeri i bei sottili
D' oro contesti Panni s' addattano,
E in lor campeggiano gli argentei fili.
Oh quai sfavillano esploratori
Da quel trapunto rustico-nobile,
Oh quai traspirano be' raggi fuori!
Tal colle Driadi veder si feo
Là nell' Anfriso danzare Apolline,
Tal Dafne a scorrere là sul Peneo;
E tal dagli Aurei Manti selvaggi
D' un Nume ignoto fuor scintillavano
Incomprensibili celesti raggi.
Oh come i muscoli saggia natura,
Le fibre, e i nervi a unir con ordine,
E a farli docili si prese cura;
Come a distendere, e a tornir ambe
Le braccia, e quelle, che leggierissime
Sul piè declinano spedite gambe!

Ve', come alternanſi con regolato
Moto i bei Salti nulla diſſimili,
E al deſtro aggiranſi, e al manco lato?
Ora incrocigliano per l' aria i piedi
Ben cento volte, e aun tempo ſciolgono,
E a unirli, e a ſcioglierli vedi, e non vedi.
E ò par, che ſtabile fermo ſentiero
Sia l' aria al piede, ò che dell' aria
Il piè, fendendola, ſia più leggiero.
Ora paſſeggiano con paſſo lento,
E lievi lievi il ſuol percuotono,
Or preſti corrono al par del vento.
Ora ſcambievole l' un piè s' aretra,
L' altro s' avvanza, e ſpeſſo tremola,
E il Suon ſecondano d' eburnea Cetra.
Così fior tenero, tenera fronda
Ubbidiente or lenta, or celere
Piegaſi, e il vario vento ſeconda.
Così a traſcorrere ſi fan vedere
Gli Aſtri dei Cieli per l' ampio Cerchio
Al ſuono armonico dell' alte sfere.
Mà ommai bei Giovani leggiadri, e pronti
Co' Pannilini bianchiſſiniſſimi
Corrono a tergere l' umide fronti.
Già eviva eccheggiano le piene Stanze:
Gaje Fanciulle, Fanciulle amabili,
L' altre ſuccedano feſtive Danze.

L' O-

L' OSTE.

SONETTO.

O Camerier, al ripassar di questa
Leggiadra Coppia, l' Osterìa spalanca;
E gli Ubbriachi, e i Sonnacchiosi desta,
E dal Vin tergi ogni sedile, e panca.
Sulla Tavola grande, o Moglie, appresta
Nobil Posate, e una Tovaglia bianca;
Poi con bel garbo in sulla strada arresta
Quest' almi Sposi, e la sua Gente stanca.
Nerèa, Pinte, Boccaj, penna, e bilancia
Ascondi; Ognun pur mangi, e beva a josa
Gratis senza misura, e a creppapancia.
Ecco il Vin, ecco il Pane, e ogni altra Cosa;
Guardate ben, non accettaste Mancia.
Tutto si doni a sì bel Sposo, e Sposa.

Servo, e Serva dell' Oste Mopso, e Nerea.

QUest' Oste è Galantuom, Nerea, lo sai?
Sì, e lo conosco, e i Forestieri suoi.
Serviamli senza mancia. Oh questo poi
Per dirla in ver non mi consona assai.
Ma certo il voglio far, se tu nol fai,
Questo forse daria più frutto a Noi.
Basta un confetto aver da i Sposi, ò duoi:
Co' Grandi il cento rende un sol, che dai.
Tal pompa mai non vidi a giorni miei!
Ma fra di questi poi ve ne son Dui .....
Tacci, che nominar tu non li dei.
Ma se vien tutto il Bel da Lei, da Lui.
Non tocca a noi parlar de' Semidei;
Guai non poter dir mal, nè ben d' altrui.

MAS-

MASSARO, E MOGLIE.

UN meſtier di grande impegno
Egli è quello del Maſſaro:
Quì vi vuol judizio raro
Per non dar fuori del ſegno;
Onde ancora, o Moglie mia,
Vi vuol garbo, e furberia.
Non è poco nel Pretorio
Por la man ſulla ſcrittura;
Del privato, e del notorio
Ivi dando fè ſicura;
E per queſto, Moglie mia,
Vi vuol garbo, e furberia.
Rinnovar la promiſſione
Nanti il Judice ſi ſuole;
Ma diſtrugge l' intenzione
Ciò, ch' eſprimon le parole;
Onde ſempre, Moglie mia,
Vi vuol garbo, e furberia.
Per adempiere con lode
Ogni legge ſtatutaria,
Senza che l' occulta frode
Ne traſpiri un poco d' aria,
Si richiede, o Moglie mia,
Un bel garbo, e furberia.
Quel di giorno riferire,
Quel di notte anche a me tocca;
Ma un gran chè puote inferire,
Se poi turaſi la bocca,
Purch' ognora, o Moglie mia,
Vi ſia garbo, e furberia.
Quel ſi laſcia in libertade,
Ed è pur il buon vicino,
Se, moſtrando caritade,
Creſce l' acqua al mio molino:

 Garbo

Garbo pure, o Moglie mia,
Con destrezza, e furberia.
Delle Strade, e del Carreggio
Dipartir devo il comando;
Ma salvare ancora deggio
Chi mi appar di quando in quando:
Garbo pure, o Moglie mia,
Con destrezza, e furberia.
Se la fè poi s' è mutata,
S' assicura, che in effetto
Non è quella la giornata,
L' occasion mutò l' aspetto:
Credil pure, Moglie mia,
Vi vuol garbo, e furberia.
La si gira, e si raggira,
Perche ognun ceda al timore;
Se cortese ognun si mira,
Tutto cangiasi in amore,
Sol per causa, o Moglie mia,
Del bel garbo, e furberia.
La gravissima incombenza.....
Ma parlar di più non voglio;
E sol faccio reticenza
Per non dare in qualche imbroglio:
Oh quì sì, che, Moglie mia,
Vi vuol garbo, e furberia.
Se persin volessi l' arte,
Che al Massaro ognor conviene,
Ella è questa: O' *in tutto, ò in parte*
Comparir Uomo da bene;
Ma non puossi, Moglie mia,
Senza garbo, e furberia.
Or le belle orme seguiamo
Della Coppia, che Imeneo
Unì insieme, e insiem godiamo
Il piacer, che Amor ci dieo;
Ed in bando, o Moglie mia,
Vada il garbo, e furberia.

FOR-

FORNAJO, E FORNAJA.

SU', Mogliere, ora ti slaccia
Il grembiule casareccio:
Anvi nozze pel Paese
Fuor dell' uso villereccio:
Sù, t' adorna in bell' arnese,
Onde in mezzo all' altre appaja
Di buon gusto la Fornaja.
Ben vedrassi con qual' aria
Alle noze appariranno
Il Beccajo, e la Beccaja,
E che boria meneranno,
E l' Ostessa, e la Massaja:
Mà io giuro pel mio Forno,
Non potran già farti scorno.
Dunque il crin racconcia, e spruzzalo
Di farina raffinata,
E lo arriccia entro le carte;
Ben saresti sconsigliata
Darti noja, e attapinarte
In trovar la cipria fina,
S' altri adopran tua farina.
Colto il crine, tosto infodera
Un solenne abbigliamento;
Quattro nastri in sù la testa,
Che intessiuti sian d' argento,
Quei, che adopri i dì di festa;
E la veste nuzzìale,
Che sol serve per le gale.
Orsù lascio a te l' impiccio;
Ch' io frattanto ne' Cestelli
Metto Pan di varie sorti;
Vo' portarlo alli novelli
Leggiadrissimi Consorti;
Che i miei denti alla gran Mensa
Sapran darmi ricompensa.

Dunque prima io vo' riporvene
Quattro paja da cruſchello,
Sei di bianco, e del papato
Dieci file, e trè di quello
Levaticcio, ch' è nomato
Sul Reggiano, e Modaneſe
La Pagnotta alla Franceſe.
Di quel pur, ch' ordina il Fiſia
Pan biſcotto abbruſtollito,
Guari a quello da Galliotto,
Ne vo' porre nel Convito,
Con di ſopra queſto motto:
Se v' hà alcun di mal' umore
Io ne ſon diſtruggitore.
Quelle, che Miſtoche appellanſi,
Dentro, e fuor zafaranate,
Vo' appiatarmele in ſcarſella,
Per burlar le Convitate:
Tocchi a queſta, ò tocchi a quella
Non mi cale, purche ſia
Chi con l' oro hà ſimpatia.
Ma ſul Pane, che ſi nomina
Pan da grugni, e da cornetti,
Forſe ad altri piaceria
Motteggiar con altri detti;
Mà non m' entra tal pazzia;
Poiche pane così amaro
Può ingojarlo anche il Fornaro.
Queſta mane una mia Figlia
Sulla paſta a ſcolpir venne
Colombina così vaga,
Che par viva, e aver le penne;
La vo' far lieta preſaga,
Col ſpiegarle ſopra l' ale
Qualche Scherzzo nuzzìale.
Uno dica: O Tu, cui folgora
Su la fronte la Tiara,
Delle Nozze nuova Dea,

Di

Di Citera ancor più chiara;
Non mi opprime, anzi mi bea,
Se la mano tua mi tocca,
Per donarmi alla tua bocca.
Dica l'altro: Io son volatile;
Oh Signor, cui tanto giova
Il piacere della Caccia,
A ferirmi quì ti prova!
Ah potessi prender faccia
O' di Starna, ò Cottornice,
Quanto allor sarei felice.
Per gli Sposi hò di finissima
Pasta inciso un' Amoretto;
Sù d'un pugno hà la Saetta,
Sopra l'altro hà questo detto:
Un boccon son' io, che alletta
Finche il dente é ancor robusto,
Quando invecchia io lo disgusto.
Mà su, andiam, che non accadaci
Di dover per la dimora
Ritornare a vuoto ventre:
Saria bella in mia malora,
Che alcun Ghiotto in questo mentre
S' ingrassasse le budella
Col sapor di Mia Scodella.

MACEL-

MACELLAJO, E MOGLIE.

FROTTOLA.

ME l' anno in fede mia,
Come ſuol dirſi in fraſe dozzinale,
Me l' anno in fede mia, me l' an pettata.
Perche, per mia fatale
Somma diſgrazia, i' ſono uno di Quei,
Che in numero di ſei
Preſiedono al Calmiero,
M' anno impoſto il comporre, e in tutta fretta,
O' uno Strambotto, od una Frottoletta,
Sopra una Dama, e ſopra un Cavaliero,
Che nella Nuzzial gran Maſcherata
Anno da comparire in modi gaj
Veſtiti da Beccaj.
Bene: m' imgegnerò; ma in tale impaccio,
Sdrucciolo più, che il ghiaccio,
Se ſtrammazzaſſi mai,
Chi mi darà di braccio?
Proviamci un ſol tantino
A metterci in cammino.
Gentiliſſima Beccara,
Come ſtate a Carne? Aimè,
Nol diſs' io? già poſto ho in zara,
Fatto appena un paſſo, il piè.
Dunque tiriamci indietro, e ad altra parte
Volgendoci, tentiam, ſe almen ſi poſſa
Dare ai Verſi la Moſſa.
Galantuom, sù voſtra Banca
Nulla vedo di frittura.
L' aſcondete per ventura
Nel Caſſetto, oppur vi manca?
Nè anche queſta mi piace. Un bell' umore,
Facendo al Teſto mio ſtrano comento,
Con poca civiltà,

E men

E men di carità,
Incolpar mi potria, ch' io aveſſi inteſo
Dir ciò, che dir non ebbi mai talento.
Ma che ho da far? Biſogna,
Se pur deggio ſervire all' argomento,
Che mi attenga al coſtume.
Son diſperato affè. Deh, caro Apollo,
Porgimi un po' di lume,
O' che non più vedraimi
Il Colaſcione al collo.
O me felice, o me felice appieno!
A incoraggirmi io torno.
Già mi lampò con tremolo baleno
Fauſto da man ſiniſtra il Ciel del Forno.
Ecco in pronto un' idea,
Sù cui poſs' io, ſenza verun periglio,
Soddisfar al mio impegno:
Toſto vi dò di piglio.

Ben sò, illuſtri Beccari,
Ch' eſercitar godrete
L' arte, che vi toccò da' voſtri pari.
Nati, e viſſuti ſempre galantuomini,
Per certo non vorrete,
Ch' unqua il vil intereſſe vi predomini,
E per troppo guadagno
Al ſommo abborrirete
D' ingannar il compagno.
Dunque, perche ſappiate
Quanto vi ſpetta, io quì ſtendo in minuto
Ciò, che di maggior peſo
Vien preſcritto ai Beccai dallo Statuto.
Chi sà, che forſe un qualche dì non vada
Queſta Frottola mia per ogni ſtrada
Su le Ventole, ed or fatta per gioco,
Alfin non giovi al Pubblico non poco.

Tutti, e ognun, che vende carne,
La terrà sù la ſua Poſta
In quei dì, chc occorre, eſpoſta
Per chi vuole, e può comprarne.

E a

E a qualunque ne dimande
Venderalla, e a un modo eguale;
Che ogni ſoldo un ſoldo vale,
Il Plebeo lo ſpenda, ò il Grande.
A impedir ogni accidente
Di mancanza, ò di contraſti,
Ne terrà tanta, che baſti
Al biſogno della gente;
E alleſtita a ſufficienza
Non ſarà la provviſione,
Se diran dieci perſone,
Che ne ſian rimaſte ſenza.
Non potranno macellarſi
Beſtie in caſa, od in ſecreto,
Ma nel luogo conſueto,
Nè potrà carne occultarſi.
Dovrà poi con man ſincera,
Perche alcun non reſti leſo,
Sempre darſi a giuſto peſo
Di giuſtiſſima ſtatera.
Queſta ha aver due qualità;
L' una propria: il rampinello
L' altra appoſtavi: il ſuggello
Del Comun della Città.
Neſſun' abbia l' ardimento
Di gonfiar le carni, ò in altro
Modo più fallace, e ſcaltro
Alterarle a tradimento.
A una Beſtia non ſi metta
Di qualc' altra ò piede, ò orecchia;
Nè ſi venda carne vecchia
Per mezzana, ò giovinetta.
Men poi quella di Soprano
Per Vitello, e per Caſtrone
La di Pecora, ò Montone:
Saria troppo il grave inganno.
Si dovran perciò tenere,
Quando in vendita ridutte,

Sepa-

Separate quelle tutte,
Che diverſo anno il Calmiere.
E' interdetta, e ſia abbruciata
Sì la carne, ch' è morticcia,
Come l' altra malaticcia,
E così la ſagatata.
Sia la carne ò poca, ò molta,
Che vien preſa, non ſi dia
Giunta alcuna, che non ſia
Della ſpezie della tolta.
E perche di vario umore
Sono gli uomini, in quel ſito
Puntualmente ſia ſervito,
Che ricerca, il Compratore;
Nè ſi dica: Non ſi può,
Ch' è venduta quella parte;
Se non ſia poſta in diſparte,
E non giuri chi comprò.
Dato a un corpo il primo taglio,
Non potrà dal Banco trarſi,
Ma dovrà tutto ſpacciarſi
Sino all' ultimo ritaglio.
Sopra il tutto ben ſi oſſervi
Del Calmiere il prezzo fiſſo;
E perche ſi ſappia, affiſſo
Su le carni ſi conſervi.
Statuir tanto i Maggiori;
E una pena pecuniaria
Decretaro e certa, e varia
Giuſta i falli a i Traſgreſſori.
E ſe da voi pur tanto
Fia ben guardato, come
Ce ne aſſicura il voſtro grado, e il nome,
Udraſſi in ogni canto
Il Popolo gridar: Vivano queſti,
Vivan del Secol d' Or Beccari oneſti.

SO-

SONATORE, E MOGLIE.

SONETTO.

MAI più non vidi, e non vedrò di quelle,
Che oggi con Dori dalla treccia bionda
Compie il forte Filen nozze più belle,
Nè sovra cui più raggi il Ciel difonda.
Egli è, lo veggio anch' io, favor di Stelle
Quello, che in queste Nozze Oggi sì abbonda;
Ma e quanto di dovizia, e onor poi dielle
Alto Signor quaggiù fia si nasconda?
Nò, mia Eurilla; anzi vo', che il doppio s'oda
Favor di queste Nozze in suon concorde
Sù tua Sampogna, e sù la Canna mia;
Sicchè del Cielo, e dell' Eroe la loda
Dell' umil nostro Suon con l' armonìa
D' alte Cetre risponda all' auree Corde.

SONETTO.

AMico, e che ne dici, e come và
Pompa sì grande e strepitosa affè
Per Sposi, che non nacquero in Città,
Più assai che da Villan, Nozze da Rè?
Dico, che in quanto à me stupor non fà
Ciò, che ritto cammina di suo piè:
E forse tù non sai quel, che ognun sà,
Che tutto è d' alta Man giro, e mercè?
Un gran Signore, che nomar non vo',
Queste Nozze dispose, ed eseguì,
E forse anche la dote Egli sborsò....
Tacci, non dir di più, basta così,
Che solo solo dir viva si può
Chi fà lieto, e solenne questo Dì.

LA CACCIATRICE così parla al Cacciatore.

SONETTO.

MArito mio, già che la ſorte ſtrana
A i diſagi ti vuol di preſta Caccia,
Toſto prendi lo Schioppo, e per la Piana,
Per l' Erta, e per Dirupi oltre ti caccia.

Batti ogni Macchia, e oſſerva ove s' intana
Il tuo fido Melampo, e là t' affaccia;
Propizia più che mai la Dea ſovrana
E ne i colpi t' aſſiſta, e nella traccia.

Nel guſto de' Conviti ormai già pratico,
D' ogni Caccia farai lauta la Menſa,
Che a tal Feſta convien molto il Salvatico.

Ma a quel, che vola, piu d' ogn altro penſa.
Troppo Egli è giotto, e troppo è a noi ſimpatico:
Onde deve abbondar pronto in diſpenſa.

PESCATORE.

SONETTO.

PEscatrice gentil, cessi 'l rigore,
E il desio della preda ora sia spento;
Lascia in calma guizzare il muto Armento,
E carole intrecciar con lieto errore;
Nè più stupir, che sul primiero albore
Del giorno, il Sol nel liquido elemento
Imprima l' aureo volto, e in un momento
Sembri ogn' onda cangiata in suo splendore:
Più vago oggi mirar lungi dal fiume,
Turba, che le natie sembianze asconde
Trasformata in Pastore, ò Ninfa, ò Nume;
Mà come tal nuovo prodigio? e donde?
A tante varie forme, e spirto, e lume,
Fra' Nubi involto un doppio Sole infonde!

PESCATRICE.

SONETTO.

OH Pescator, la cui virtù ben degna
Di far sol ricche prede or ti palesa,
Non più la dolce sia pace contesa
A i muti abitator del salso Regno;
Vedesti già sù lieve, e curvo legno,
Turba di Gondolieri, al premio intesa,
Per riportar l' onor dell' aspra impresa,
Correr per l' onde al desiato segno:
Quì di Ninfe, e Pastori illustre Schiera
Mira adorna in gentil vario colore
Gir sù dipinti eccelsi Carri altera;
E la bellezza unita oggi al valore,
Celebrar de' bei Genj à gloria vera
Il trionfo di Bacco, e in un d' Amore.

CIARLATANO, E MOGLIE.

OH che amena, e vaga Idea
In sì lieto Carnovale
Mi consola, e mi ricrea,
Fra la Schiera nuzziale,
In vedere
Chi il Mestiere
Usa ancor del Ciarlatano!
Quì non v' è già l' Orvietano,
Nè v' è quel, che sul Destriere
S' alza, accoscia, e si ranicchia,
Vago, erratico Scarnicchia
Per spacciar la Mercanzia
Con ben rara maestria;
Quì neppure il buon Vecchione
Dal grand' Olio di Strazone;
Quì nemmen la Gambacorta,
Oppur quel con mente accorta,
C' ha trovato, e quì introdotto
Il salutevol Spirto d' Elebrotto.
Ma quì un' Uom, che alla maniera
Assai nobile, e galante,
Ed all' aria del sembiante
Uom mi par, ma d' alta sfera;
E la Compagna Moglie
Gli stessi pregj accoglie,
E tanto eguale è il signoril contegno,
Che d' egual Nobiltà da chiaro il segno.
Sotto mentito amanto,
E in aurea circolar ben' ampia vesta,
Varicolor contesta,
Che par cosa d' incanto,
In vario ordin disposti
Stende Semplici, e Composti,
Quintessenze Orientali,

 Cento

Cento pietre minerali,
E di ſpiriti, e di doſe,
E di robe prezioſe
Un' intiera Fonderìa,
Una ricca Gallerìa,
Ma diſtinta in Vaſettini,
In Sacchetti, e Caſſettini,
Deſtinata al bel ſervizio
Della Turba compagna al Spoſalizio.
E a biſeffe n' ha per tutti
Maſchi, Donne, Grandi, e Putti;
Or prepara, ed amminiſtra
Il Segreto a niuno eguale,
Della Pietra immortal Filoſofale
Al Miniſtro, e alla Miniſtra
Del bel nodo maritale,
Che sì lieto a noi ſi feo
Col poter di Lucina, e d' Imeneo.
E promette in verità,
Che farà
Poſcia ancor ringiovanire
De' Conſorti i Genitori,
E del Luogo anche i Signori
Col vital raro ELLISIRE,
Onde ſian (che bella coſa!)
Pari in forza, e in giovanezza,
E in bellezza
Allo Spoſo, ed alla Spoſa.
Spoſo, e Spoſa egli hà per Voi
Quello poi
Dentro picciola Ampoletta
Sì gentile util Liquore,
Che alla pace ognor v' alletta,
E nel Cor fomenta Amore.
E per Voi, Signor Notaro,
Hà il famoſo Segretone,
Che addoprava Cicerone
Per tenerſela del paro,

Qual da astuto ei sempre feo,
E con Cesare, e Pompeo:
Questo è buono per mia fè;
Ne vo' un Vaso anche per me.
E l' antico, antichisissimo
FAMA VOLAT superbissimo,
Perche meglio si confà,
Alla bella volantina
Agil' Arte Ballerina
Riverente umiglierà;
Ed un RECIPE al Massajo
Ei darà per non scordarsi,
E per spesso ricordarsi
Della Casa del Notajo;
Così mai non starà in ozio
Senza frutto il suo Negozio.
Al Beccaro poi si dia
Il Segreto arcipotente,
Che al sol colpo del Tagliente
Crescer fa la Mercanzia;
Così ognuno avrà il dovere,
Senza far torto al Calmiere.
Vada ancor l' Oste, e l' Ostessa
Con il Servo, e la Servente,
Ed avranno un' Ingrediente,
Per tirar la Gente spessa;
E al Padrone insegnerà,
Come a far l' Oste si fa.
Se per tempo vuol svegliarsi
Il Fornar, la Fornarina,
Ponno anch' essi or' accostarsi;
Ed avran la Medicina
Buona pure al Sonatore
Per sonare a tutte l' ore.
Cacciatore, ha polve sorda:
Pescator, nov' Amo, ed esca;
E se sotto l' erba fresca
Angue mai vi punga, ò morda,

Strà

Stà un perfetto Corosivo,
Del Velen distruggitivo.
Allo Svizzero, e alla Sposa
Per cangiare un barillino
D' acqua pura, ò Birra in Vino,
Darà pur l' unica Dosa:
Il Segreto tienti caro,
Ch' egli è degno, e molto raro.
Vi consiglio, o miei Reggiani,
Di tai robe a non star senza;
Perche presto di partenza
Saran forse i Ciarlatani;
E il bisogno arriverà,
E il Rimedio ove sarà?
Se credeste, ch' io parlassi
Per aver seco interesse,
E, per coglier maggior messe,
Che il terreno coltivassi;
Io mi volgo, e vado in giù:
Schiavo suo; non parlo più.

SVIZ-

SVIZZERO, E MOGLIE.

MI Mujer, allecrement;
Trinchen, Trinchen cent Poccal;
E pò allor mi ſtar content
Tutte queſte Carneval.

Quand mi n' pevver Poccal cent,
Mi nel ſtomgh' ſentir mal;
S' rottr' Vein n' fer ardiment,
Le Pon Svizzer niente val.

Mi Spus Nov, voſtre ſalut,
Con queſt' tutte Maſcherate,
E pò mi voler pallar.

Nain poder mi ſenza ajut:
Star più pone in Camerate
Trinchen, Trinch, e nient pacar.

SCHERZO.

LEssi un dì Lui, che bellissime
Nozze in finti Personaggi
Cantò in stil piano, con saggi
Versi, e Rime giocondissime:
Due Persone le più amabili,
Piene sol di gioja, e speme,
Dovean stringner Nodi insieme
D' Imeneo tranquilli, e stabili:
Era Sposo uno, cui Domina
Eolo, il gran Rettor de' Venti;
Garzoncel di bei talenti,
E che Zefiro si nomina.
E la Sposa era una Figlia,
Che di Calma il Nome avea;
Vaga Ninfa della Dea,
Che il fier Mar regge, e scompiglia:
Al felice Maritaggio,
Che laggiù ne' Regni ondosi
Venne a farsi, ebber gli Sposi
Nobilissimo Equipaggio.
Con lo Sposo era il ventifero
Eolo, e dietro i fidi suoi,
Coro, e Libico, e dappoi
Tutto il seguito nimbifero.
E la Spoa avea il corteggio
Delle Ancelle d' Anfitrite,
Che lor volle tutte unite
In quel Dì presso il suo Seggio;
E a ciascuna assegnò vario
Il suo Ufficio inver la Sposa
Per servirla in ogni cosa
Con gentile Formulario:
E la stessa maestevole
Immortal Donna dell' Acque

Ella

Ella entrar pur si compiacque
Nella Pompa dilettevole:
Anzi fè, che Giuno altissima
Dalle nubi discendesse,
E più lieta in Mar rendesse
La Giornata solennissima.
Ma, che sieguo a far memoria
Più di Nozze immaginate!
Ciò, che fù pensier di Vate,
Oggi quì diviene Istoria.
Anche quelli, che quì fannosi,
Sono, è ver, finti Imenei;
E son finti ancora i bei
Varj Ufficj, che quì dannosi:
Ma verissima è la nobile
Alta Pompa, e il vago Treno
Di Grandezza, e Gloria pieno,
Benchè sotto nome ignobile.
Personaggi nobilissimi
Accompagnan Sposa, e Sposo:
Dal lor Volto, ancorche ascoso,
Raggi spiran lucidissimi:
Fin di Lor Presenza degnano
La Comparsa alma, e giuliva
Altro Nume, ed altra Diva
Da que', che le Fole insegnano:
Nè il vestir mentite spoglie,
O' Sembianze ignote, e rade,
La natìa Maestade
Punto Loro offusca, ò toglie.
Oh se l' ombra lieta aggirisi
Di quel Vate oggi quì intorno,
E da Lei di questo Giorno
La nuzzial Festa rimirisi!
Or, dirà, mie Rime cedano,
Quanto al vero il finto cede:
A Imeneo, ch' ogn' altro eccede,
Altri Carmi Oggi succedano.

CANZONETTA.

SCenda opportuno
L' ardor Febeo,
Sacro Imeneo,
Pronuba Juno
Venga amorosa;
Che bella cosa
Marito, e Sposa.
Se manca Amore,
Se non destina
Col suo favore
Fausta Lucina
Prole vezzosa,
Che brutta cosa
Marito, e Sposa.
Sian balli, e canti,
Conviti, e Danze,
Abbian gli Amanti
Liete speranze,
Vita festosa,
Che bella cosa &c.
Ma l' allegrezza
De' i dì primieri
Passa in tristezza,
Vien di pensieri
Cura nojosa
Che brutta cosa &c.
Se si lavora,
Se si conserva
Giove un' dì fuora,
L' altra Minerva
Dentro operosa,
Che bella cosa &c.
Ma se al Lavoro
Quella è nemica,
Quel non fatica
Ma ognun di Loro
Nell' Ozio posa,
Che brutta cosa &c.
Se stanno in pace,
Se l' un sopporta,
Se l' altra tace
Destra, ed accorta,
Saggia, e giojosa,
Che bella cosa &c.
Ma s' è Bestiale
Quell' Animale,
S' Ella da in rotta,
S' Ella borbotta
Fiera stizzosa,
Che brutta cosa &c.
Sia quello un' Oste,
Quella un' Ostessa,
Ma corran Poste
Sia Gente spessa,
E danajosa,
Che bella cosa &c.
Se fosser Conti
Fosser Contesse,
Ma roba in Monti,
E Isac scrivesse,
Debiti a josa,
Che brutta cosa &c.
Se a Quel si crede,
Che nota, e scrive,
E quella vive
Con casta Fede
Sceura, e nascosa,
Che bella cosa &c.
Di Lui sfidandosi
Poi la Repubblica,

Ella

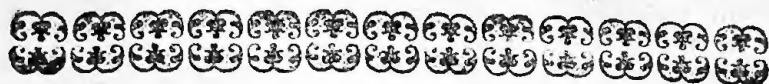
Ella moſtrandoſi
Và troppo pubblica,
E men ritroſa,
Che brutta coſa &c.
D' Oſte l' un' l' altra
Garzone, e Fante,
Sagace, e Scaltra,
Savio, e galante,
E manieroſa,
Che bella coſa &c.
Ma ſe rubacchia
Servo, ò Fanteſca,
Se l' uno gracchia,
E l' altra treſca
Da ſcandaloſa,
Che brutta coſa &c.
Moti Celeſti
Se forma il Sole,
Se uniſce a queſti
Cintia carole
Sì luminoſa,
Che bella coſa &c.
Ma il Sol non ſplenda
Sereno al Mondo
Nè Cintia renda,
Lume giocondo
Torbida, e ombroſa,
Che brutta coſa &c.
Diſpenſi in Villa
Maſſajo gli Ordini,
Nè faccia Eurilla
Naſcer diſordini,
Cruda, ò pietoſa,
Che bella coſa &c.
Ma rincreſcevole
S' è quel Villano,
S' ella ſtucchevole,
Con modo ſtrano
Và baldanzoſa,
Che brutta coſa &c.
S' Egli è Beccajo,
Ella Beccaja,
Egli Fornajo,
Ella Fornaja
Non neghittoſa,
Che bella coſa &c.
Ma s' Ei mal peſa,
Ella mal ſtaccia,
La Carne è appeſa,
Nè il Pan ſi ſpaccia,
Che abbominoſa!
Che brutta coſa &c.
S' eſce un bel Suono
Da lor concorde,
Se han giuſto tuono
Tutte le corde,
Che armonioſa!
Che bella coſa &c.
Ma s'uno innalza,
E l' altra abbaſſa,
Se l' uno sbalza
L' altra trapaſſa
Litigioſa,
Che brutta coſa &c.
Tra Cacciatore,
E Cacciatrice,
Tra Peſcatore,
E Peſcatrice
Se Amor ripoſa,
Che bella coſa &c.
Ma s' Egli in caccia
Và d' altro bello,
S' Ella procaccia
Peſce novello
Volonteroſa,
Che brutta coſa &c.

Fede immortale
Con Amor danzi
Tra buoni Lanzi,
Che nel Boccale
Ne anno la dosa,
Che bella cosa &c.

Ma s' ebro Sposo
La Moglie buona
Sgrida sdegnoso,
E la bastona
Oh che scabrosa,
Che brutta cosa &c.

Sul Palco ascenda
Marito, e Moglie;
E unguento venda
Buon per le doglie,
Che curiosa!
Che bella cosa &c.

Ma chi ha faccende,
Di quando in quando
Se il tempo spende
Poi canzonando,
Che disgustosa!
Che brutta cosa
Marito, e Sposa &c.

FINE.

AL LETTORE.

L'Idea della Maſcherata, concepita in un ſubito, l'Impegno, che l'hà voluta ridotta in eſſere nel breve ſpazio di pochi giorni, e la Splendidezza, con la quale è poi ſtata eſeguita, ponno farti conoſcere, o Lettore, da Chi eſſa provenga. Sappi però, che, non ſolo le Maſchere, ma gli Argomenti ancora di ciaſcuna Poeſia, ſono ſtati diſtribuiti a ſorte, e queſti eſpoſti in fretta da Penne Reggiane.

Le parole poi Fato, Deſtino, Deità, e ſimili, ſono ſemplici, e pure eſpreſſioni Poetiche, e non già ſentimenti di chi vive, e crede da Cattolico.

IN REGGIO, MDCCXXXII.

Per Il Vedrotti. *Con Licenza de' Superiori.*